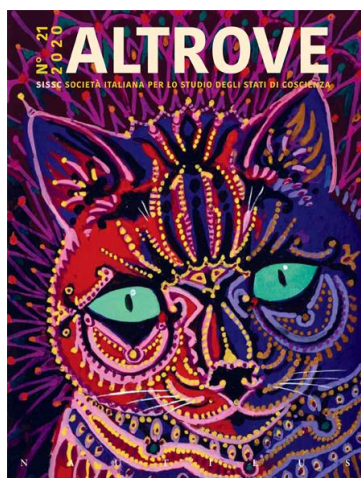


“ALTROVE” N° 21, SISSC, SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DEGLI STATI DI COSCIENZA”, NAUTILUS, 2020, 360 PP.



Scheda di lettura di *Luigi D'Antò*

La società occidentale, oggi più che mai allo sbando dopo le conseguenze della pandemia da COVID-19, potrebbe trovare un rimedio in modelli quali le pratiche sciamaniche? O queste sono perdute e sopravvivono solo in forma “desciamanizzata” e “turistizzata” come attrazione esotica sottomessa ormai alla logica occidentale stessa? E quanto è corretto distinguere una ritualità sciamanica “pura e primigenia” da una forma contaminata da elementi occidentali?

Altrove, la rivista della SISSC (la Società Italiana per lo Studio degli Stati di coscienza), giunge al ventunesimo numero includendo questi e altri spunti di riflessione, tutti ruotanti intorno al rapporto problematico tra stati di coscienza e società. Ma questo numero celebra anche i trent'anni dalla fondazione della SISSC, costituendo, come descritto dal direttore Colimberti, una pubblicazione con cui ricominciare a riflettere intorno agli argomenti cuore della fondazione. Lo studio sugli stati di coscienza abbraccia diversi campi di ricerca, come mostra l'interdisciplinarietà degli interventi, che spaziano dall'antropologia alla filosofia e alla psichiatria fino all'etnobotanica, l'iconografia e la musicologia.

In effetti, non può non affascinare la prima relazione intitolata *Uno sciamano potrebbe darci una mano?* di Michael Taussig, a oggi uno dei più importanti antropologi viventi. Taussig spiega fin dalle prime righe in cosa consisterebbe tale aiuto: «*alleviare il panico, alleggerire l'isolamento sociale e promuovere la coesione*» (p.11). Dunque, lo sciamano non sarebbe diverso, sotto questo punto di vista, da uno psicoterapeuta occidentale, in quanto entrambi vogliono raggiungere lo stesso scopo. Questa è la medesima conclusione di Alfredo Ancora, psichiatra e psicoterapeuta, che nel suo intervento definisce tanto il lavoro dello sciamano quanto quello dello psichiatra «*tecnico della soglia*» (p.106). Ma la differenza tra i due si rivelerebbe nel metodo, e cioè l'uso da parte degli sciamani di mezzi ben precisi per indurre i soggetti in differenti stati di coscienza, come gli allucinogeni. Da questa constatazione si ramificano varie problematiche, oggetto d'indagine delle relazioni successive.

Peter Wilson, intervistando Taussig, riflette con lui su come l'interculturalità abbia arricchito, nei secoli, la figura dello sciamano di un alone surreale, al tempo stesso curativo e pericoloso. In particolare, descrivendo il contatto tra cultura occidentale, africana e amerinda, evidenzia come tale aura tragga origine da nient'altro che la diffidenza per l'estraneo. «*I bianchi proietterebbero poteri magici sui neri, i neri sugli Indiani, gli Indiani sui neri, etc. [...] Significa che tu tieni in considerazione l'altro ma anche che lo reprimi. Le due facce del razzismo*» (p.23). Quindi, dissolta quell'aura poco rassicurante frutto del sospetto per ciò che è estraneo, si presenterebbe ai nostri occhi una figura del tutto legittima all'interno del proprio mondo culturale, ovvero legittimata dalla funzione che ha nella società a cui appartiene, proprio come lo psicoterapeuta nella nostra. Ma anche così la questione non è risolta, dato che «*Nel mondo tutta la gente "primitiva" è ora consapevole di avere un ruolo speciale da giocare nell'immaginazione occidentale*» (p.31). E qui entra in gioco un'altra problematica: quanto è legittimo distinguere tra uno sciamanesimo "primitivo" e uno "artificiale", intendendo con il secondo una "deriva" del primo, una modalità che si adegui al gusto occidentale? La domanda non è priva di conseguenze: su di essa si gioca la definizione di culture "autentiche" e "non autentiche", tanto presente nei dibattiti circa la preservazione di minoranze etniche e culturali. Ma le conseguenze di questa riflessione non ci sono estranee in quanto investono anche la nostra cultura. Infatti, come interpretare l'uso di droghe, vietate o "civilizzate" come il caffè (p.48), insieme ad altri *escamotage* per modificare il proprio stato, se non come tentativi di rispondere alla crisi del sé? Come Taussig, possiamo ricordare le parole di Nietzsche, quando affermava che qualsiasi cultura, anche e soprattutto quella occidentale, non può mai davvero esorcizzare il dionisiaco (p.62). E oltre a Nietzsche, come non pensare a Benjamin, quando evidenziava che anche i bambini (e gli adulti) smarriscono temporaneamente la mente anche solo osservando delle figure (pp.62 e 73). In sintesi, il centro della discussione non è qualcosa di lontano nello spazio e nel tempo (quelli che sono generalmente appellati "mondi primitivi"), e neanche qualcosa di relegato a una nicchia di poche persone o a una moda passeggera (come potrebbe essere interpretata certa musica o certo stile di vita degli anni Settanta). Invece, si tratterebbe di qualcosa di cui l'essere umano in quanto tale non può fare a meno.

Questa circostanza assume toni inquietanti quando appare evidente, come afferma il musicologo Frédéric Bisson, che le droghe, o qualsiasi strumento che altera gli stati di coscienza, sono ormai strumento della biopolitica. La biopolitica, cioè il potere politico che si esercita attraverso azioni trasformatrici dell'umano, trasfigura il fruitore nel tossico. «*Dal punto di vista del biopotere, il tossico è il consumatore perfetto [...] una pedina tattica della sua strategia [...] che rende ancor più accettabile la norma igienista e il legittimo uso farmaceutico*» (p.88). In questo scenario, l'idea di un ritorno al "rituale arcaico" risulta una reazione, come descrive Bisson, destinata allo scacco, in quanto anch'essa è forma feticizzata di un orizzonte perduto. Tuttavia, anche se strumento della biopolitica, permane la ricerca della perdita di sé provocata da sostanze che inducono ad altri stati di coscienza. Esigenza, questa, avvertita dall'uomo fin dalla notte dei tempi e che oggi non si esaurisce, al contrario è avvertita maggiormente nei momenti di crisi.

Verrebbe da chiedersi se tale scenario è effettivamente nuovo. Cioè, se il biopotere stia realmente utilizzando per la prima volta questi strumenti, o se non sia un canovaccio già vissuto nella storia dell'umanità. Infatti, vi sono prove che avvalorano la tesi di una arcaicità della ricerca di stati di coscienza alternativi da parte dell'uomo. Ad esempio, le tradizioni sull'uso di piante allucinogene, illustrate dalla relazione di Gianfranco Mele, sociologo e studioso delle tradizioni. Così come le suggestive foto delle pitture rupestri riportate da Gianluca Toro, chimico e ricercatore. Se questa ricerca è indotta, come è affermato più volte nel corso delle relazioni, già in tempi antichi da un biopotere *ante*

litteram, non è tema qui approfondito. Tuttavia, il valore degli interventi di questo numero non è dato dalla ricerca storico-politica connessa all’argomento trattato, si tratta piuttosto di una necessaria riflessione sul presente.

Ancora oggi si compie spesso l’errore di credere che lo sciamanesimo e i rituali ad esso legati siano un argomento di nicchia, qualcosa che può incuriosire ma confinato nel proprio campo di ricerca. Invece, come evidenziato già dalle tematiche su riportate, gli argomenti trattati nel ventunesimo numero di *Altrove* investono l’attualità. Le ricerche antropologiche ed etnologiche hanno avuto fin dalla loro origine la conseguenza di aiutarci a riflettere sul nostro mondo utilizzando altre società come specchio. Ma se questo è avvenuto in passato in un orizzonte verticale, cioè descrivendo le società non occidentali come “primitive”, oggi l’approccio è (e deve) essere diverso. Leggendo questa raccolta possiamo cogliere come il bisogno di “sfuggire al recinto” (p.341) sia una caratteristica che accomuna l’umanità intera. Avere coscienza di ciò significa conoscere qualcosa in più su sé stessi e riflettere sulla condizione presente. Dunque, la questione non è, per tornare al primo articolo, ricevere una mano da uno sciamano. Invece, la soluzione è, così come viene suggerito, «*diventare gli sciamani di noi stessi*» (p.13). La condizione di prigionia o di semilibertà, dettata dagli Stati in termini di norme di sicurezza, non impedisce tale circostanza. Al contrario, è proprio questa condizione che ne rende necessario il bisogno e la possibilità. Sperimentare la solitudine, l’exasperazione e la disperazione spingono alla ricerca delle cure “sciamaniche”: provare la perdita di sé per non annichilirsi. Sotto questa nuova luce, la proposta di ricerca di *Altrove* mostra tutta la sua importanza, così come la necessità di non concludere la ricerca con questo ventunesimo numero ma di proseguirla al più presto.

INDICE

1 Editoriale

Antonello Colimberti

2 Uno sciamano potrebbe darci una mano?

Michael Taussig

3 Sciamanesimo e Ayahuasca

Michael Taussig intervistato da Peter Lamborn Wilson (Hakim Bey)

4 Le città dello Yagé

Michael Taussig

5 Sballarsi con Benjamin e Burroughs

Michael Taussig

6 Lo swing cosmico. Whitehead con mescalina

Frédéric Bisson

7 Transiti altrove

Alfredo Ancora

8 Piante e sostanze allucinogene nella pratica sciamanica e terapeutica

Ralph Metzner

9 Solanacee tempestarie

Gianfranco Mele

10 Esoterismo enteogenico

Wouter J. Hanegraaff

11 L'arte di vedere

Federico Battistutta

12 La breccia psichedelica nelle neuroscienze. Come le droghe psichedeliche hanno influenzato la nascita e lo sviluppo della psicofarmacologia

Nicholas V. Cozzi

13 Giocavano con i sogni... nutrendosi di stelle

Gilberto Camilla

14 Sublimi Frequencies - Montaggi etnopsichedelici

Marcus Boon

15 Il monaco del suono

Leopoldo Siano

16 Arte rupestre delle teste rotonde e funghi: un nuovo documento

Gianluca Toro

17 Tristi gli psicotropici? A proposito di Jean-Loup Amselle e della “febbre dell'ayahuasca” nella foresta amazzonica

Stefania Consigliere-Piero Coppo

18 A proposito di un libro di Pollan

Gilberto Camilla

19 Andare oltre la materialità

Elémire Zolla intervistato da Maurizio Nocera

20 Stati di Coscienza e Culture. Qui e Altrove

Maurizio Nocera